

INTRODUZIONE

"È il valore principale della leggenda quello di mescolare i secoli conservando il sentimento."

"Parcandola" è un'antologia di fiabe, leggende, pensieri che i ragazzi delle classi I e II D della scuola secondaria di primo grado di Cavalese hanno raccolto.

Si tratta di un fascicolo ricco di storie dapprima ascoltate, poi trascritte ed infine illustrate appartenenti all'antica tradizione della Val di Fiemme e non solo.

I giovani delle due classi hanno messo per iscritto antichi racconti ascoltati da nonni, zii, vecchi conoscenti per poi idearne e realizzarne le illustrazioni.

I lavori sono avvenuti nel corso delle ore di Italiano, Arte e Immagine e Tecnologia e nella realizzazione del progettoi ragazzi hanno da subito dimostrato tanto impegno ed entusiasmo.

"Parcandola" è oralità che diventa scrittura ma soprattutto illustrazione: racconti, leggende, fiabe ma anche disegni, colori e tanta immaginazione e creatività caratterizzano questo lavoro. Il linguaggio orale, così come quello scritto ed iconico, infatti, nascondono e regalano universi straordinari.

I testi che i ragazzi hanno "tradotto" in racconti illustrati ci fanno capire come la tradizione della nostra valle sia ancora viva in mezzo a noi.

Questo progetto ha permesso di notare, inoltre, come i giovani di oggi, se ben indirizzati, possano lavorare con passione e serietà e proprio per questo si spera che questo documento possa rappresentare uno strumento per migliorare la conoscenza di oggi alla luce della tradizione.

Come accennato, "Parcandola" non è solo Val di Fiemme. Le fiabe provenienti anche da altri paesi mettono in evidenza punti in comune tra varie culture i cui *topoi* sono ricorrenti nella tradizione orale.

Si troveranno anche racconti provenienti dalle vicine valli, da altre regioni d'Italia e addirittura da altre nazioni.

Sperando che tali racconti possano affascinare il pubblico, quanto lo hanno fatto con noi, si augura una piacevole lettura.

Si ringraziano le famiglie che hanno contribuito a restituire memorie e istantanee orali, il Dirigente scolastico che ha permesso la realizzazione di tale progetto e tutta la scuola per il supporto.

Gli insegnanti coinvolti nel progetto

Cimino Maria Giovanna, Fiore Marco, Privitera Manuela Angela, Vantaggiato Maria Gloria

IL PONTE DELL'ORCO



Questa è una leggenda che mi ha raccontato mia nonna Leonella che è originaria di Ospedaletto, in Valugana. La conosceva fin da bambina perché gliel'avevano raccontata i suoi nonni e lei a sua volta l'ha fatta conoscere ai suoi figli e ora ai suoi nipoti!

Molto tempo fa, un pastore pascolava le sue pecore sul monte Lefre, sopra il paese di Ospedaletto.

Si stava facendo sera quando egli, non trovando più una pecora, a forza di girare, si perse nel bosco. Dopo aver tanto camminato invano, ad un certo punto arrivò sul bordo di un burrone e vide la pecora sull'altro lato. Non sapeva più come fare per andare avanti; non poteva nemmeno ritornare sulla montagna perché c'era un forte temporale. Il pastore, spaventato, incapace di salvare se stesso e la sua pecora, si mise a piangere invocando aiuto. Improvvisamente si presentò davanti a lui un orco dall'aspetto orribile: aveva una barba lunga, degli artigli aguzzi ed emanava una puzza tremenda. Il pastore all'inizio fu preso dal terrore, poi rispose tremante alle domande dell'orco:

- Cosa ti succede ragazzo? Cosa fai da queste parti? chiese l'orco con tono burbero.
- Ho paura... la mia pecora è dall'altra parte del burrone e non so cosa fare...-

A questo punto l'orco disse – Costruirò subito un ponte ma voglio in cambio una cosa...-

- Cosa?- chiese esitante il pastore.
- La tua anima!- rispose sogghignando l'orco.

Il pastore acconsentì e così, l'essere terrificante e furbo, fece apparire immediatamente un grande ponte di roccia da una parte all'altra dello strapiombo.

Dal paese di Ospedaletto, guardando verso la montagna, si vede ancora oggi un ponte molto grande fatto di roccia che tutti chiamano "Il ponte dell'Orco", proprio grazie a questa leggenda.



Racconto di: Emma Betta

Illustrazioni di: Armando, Gianluca, Veronica, Tiziano e Alessio.

LA LEGGENDA DEL CAURIOL



Il Cauriol è un monte sacro all'Italia.

Sopra la sua cima combatterono i nostri alpini durante la grande guerra e la bagnarono di sangue.

Cauriol in dialetto trentino vuol dire *capriolo*, e il Cauriol è appunto il monte del capriolo.

Questo capriolo che diede il nome alla montagna, in origine era una fanciulla, e del perché fu tramutata in capriolo io vi racconterò.

Abitava una volta nella valle di Predazzo un signorotto che aveva una bellissima figliuola.

Bella davvero, sapete?

Ne parlavano tutti e invece di dire: "Bella come l'aurora" dicevano: "Bella come Fogliadirosa":

questa figliuola era l'orgoglio di suo padre perché era anche buona e gentile e l'unico amore di quel padre perché la moglie, poverina, era morta.

Babbo e figliuola vivevano proprio a meraviglia, ma guarda il destino che cosa prepara!

Un giorno mentre questo signore andava a caccia, fu colto da un temporale e per ripararsi dall'acquazzone si rifugiò in un castello trovato a mezza via tra il monte e la valle.

Questo castello era abitato da una vedova furba, e anche un po' strega, che , visto il buon signore, intuendo dalle ricche vesti che doveva essere anche potente, pensò di farsi sposare da lui.

Infatti versò nel vino che gli offerse un filtro magico e il poveretto si trovò all'istante innamorato morto di lei e la chiese in matrimonio.

Figuratevi se la vedova accettò!

Le nozze furono celebrate su due piedi, poi, fatti i bagagli, la sposa radunò la sua famiglia, figlie e servitori e si accinse a recarsi con loro al palazzo dello sposo.

Non potete immaginare che corteo fu quello!

Un corteo di lusso!

Dinanzi i battistrada a cavallo, dietro i battistrada gli sposi in berlina, dietro gli sposi in berlina le tre figliuole della vedova in groppa a tre cammelli bianchi, dietro le figliole la servitù con grande sfarzo.

Da quelle parti non si era avvezzi a tanta magnificenza, così la gente veniva sulle porte a guardare, battendo le mani.

Quella che non batté le mani fu la figliuola del signore, che dall'alto del castello osservava avanzare quella curiosa sfilata e senza capire cosa stesse accadendo.

Dapprima credette a un'invasione e fece levare i ponti levatoi, poi quando suo padre discese dalla berlina e bussò tre volte alla porta dicendole: "Andiamo, Fogliadirosa, apri perché ti porto tua madre" pensò che il babbo fosse uscito di senno.

Tuttavia discese, abbassò il ponte e porse la fronte coronata d'oro al suo papà, che la baciò; poi, accennando alla figliuola la moglie in berlina che la stava osservando dietro l'occhialino, le annunciò: "Ecco tua madre".

La bella fanciulla si inchinò, facendogli osservare con gentilezza che ella non conosceva quella signora e che sua madre, poveretta, era morta dandola alla luce.

"E' tua madre e basta" ripeté il vecchio signore, ed ella fece un altro inchino e si congedò dando la buonanotte.

A quel tempo,ciò che facevano i genitori era giusto e non accadeva come oggi che certi giovani saputelli pretendono di ammaestrare i vecchi.

"E queste sono le tue sorelle" proseguì il vecchio signore indicando le tre ragazze in groppa ai tre cammelle bianchi.

Fogliadirosa si inchinò un'altra volta, poi quando fu sola, nella sua stanza, incominciò a piangere e a pensare che la sua pace era finita.

Non aveva torto poverina.

Quella cattiva vedova non era il modello delle madri e neppure delle matrigne, e le sue figliuole erano ancor peggio della madre.

Brutte non erano, ma tanto invidiose che parevano sempre verdi di bile.

La bellezza di Fogliadirosa era sufficiente ragione per aumentare quella bile, cosicchè immaginate come si trovasse la povera fanciulla in mezzo a quelle quattro serpi.

Eppure era sempre tanto paziente e tanto gentile!

A ogni insulto rispondeva con una cortesia, a ogni scortesia con un sorriso; avrebbe intenerito i sassi, ma non quei cuori di pietra.

Il peggio era che, avendo le tre sorellastre gran desiderio di trovarsi un marito, al castello di Fogliadirosa venivano invitati molto cavalieri, ma questi cavalieri avevano occhi solo per la bella fanciulla e delle altre non si curavano.

Per somma sventura il cavaliere padre morì, o per veleno o per morte naturale, e le quattro perfide donne pensarono di disfarsi anche della figlia di lui.

Per caso una buona cameriera affezionata a Fogliadirosa, ne udì i propositi passando dinanzi alla porta delle loro stanze con scarpe dalle suole di velluto e corse subito ad avvertire la fanciulla.

La fanciulla dormiva e la cameriera disse: "padrona padrona!"

La poverina era tanto disavvezza oramai a sentirsi chiamare con quel nome che esitò prima di rispondere, ma poiché la voce insisteva si alzò: "chiamate me?"

" Si padroncina! Bisogna fuggire subito e lontano perché un grande pericolo vi sovrasta".

"Quale pericolo?" "Vestitevi n fretta e poi vi dirò!"

Non appena Fogliadirosa fu vestita ed ebbe raggiunto la fedele cameriera questa le raccontò la congiura che le cattive signore avevano ordito contro di lei.

Fogliadirosa scoppiò in lacrime "E che farò? E dove andrò?"

"Se volete, disse la cameriera, potete rifugiarvi in casa di una mia vecchia zia che abita sopra una malga lassù in cima ad un alpeggio"

"Vedete quel lumicino, guardando fuori dalla finestra, lì vi abita mia zia, una donna dei boschi che sa un poco di stregoneria ma è tanto buona e benefica; lei ti aiuterà".

La fanciulla andò, e una volta arrivata alla capanna, bussò "Sono Fogliadirosa amica di vostra nipote Primulagialla!"

"Ah" disse la donna dei boschi andando ad aprire la porta!

"Povera creatura entra pure, io so quanto ti è accaduto e so anche quanto ti doveva accadere se tu non fossi venuta da me. Ma ti proteggerò, nascondi sotto il mio letto perché tra poco le quattro stregacce saranno qui a cercarti".



La fanciulla si era appena nascosta quando tutto il bosco tremò al galoppo di quattro cavalli e tutta la foresta fu svegliata.

Il galoppo si fermò proprio d'innanzi alla capanna e qualcuno bussò.

"Chi bussa a quest'ora?"

"Chi bussa non importa; avete visto passare una fanciulla vestita d'azzurro?"

"Di fanciulle vestite d'azzurro ne passano tante in un giorno!"

"Ma questa dev'essere passata di notte!"

"Io la notte dormo"

"Eppure le sue orme si sono fermate proprio qui!"

"Sciocchezze care signore, io non nascondo fanciulle vestite di azzurro, anzi vi prego di lasciarmi dormire!"

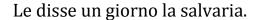
La galoppata riprese e si allontanò.

Nei giorni seguenti, ad ogni ora del giorno e della notte la galoppata si ripeteva e le quattro donne cattive si fermavano a scrutare accanto alla capanna della vecchietta.

"Non può essersi nascosta che qua" dicevano.

La povera figliuola, intanto, a forza di restare rinchiusa in un armadio, o rannicchiata sotto il tetto, languiva e perdeva i suoi bei colori di latte e di rosa.

"Poverina!"



"io lo so, tu sei giovane e hai bisogno della luce e dell'aria come le piante e gli uccelli, ma se tu esci di qui, la tua matrigna e le tue sorellastre ti prenderanno e sarai spacciata, a meno che tu non sia d'accordo ad uscire sotto forma di capriolo".

Fogliadirosa spalancò gli occhi.

"Per me non è difficile questo, perché ho studiato un pò di magia; e per te non dev'essere tanto doloroso mutarti in questa gentile bestiola perché, quando vorrai ritornare fanciulla non dovrai che brucare qualche petalo di rosa. Ce ne sono tante nei boschi".

"Allora", sospirò Fogliadirosa, "proviamo anche questa".

In men che non si dica fu trasformata nel più bel capriolo che fosse mai visto nei dintorni.

In realtà questa nuova vita non era poi tanto brutta: Fogliadirosa poteva abbandonarsi a certe corse che da fanciulla non avrebbe nemmeno sognato, poteva passeggiare sotto il naso della matrigna e delle sorellastre senza che esse si accorgessero dell'inganno.

Un giorno però correndo nei boschi ella vide un bellissimo cacciatore e se ne innamorò.

Il cacciatore saliva di frequente nel bosco ma invece di cacciare sedeva sotto una pianta e restava li a sognare.

Fogliadirosa pensò che fosse buono quanto bello, e poiché le sue ricche vesti dimostravano che era anche un ricco signore, volle mostrarsi a lui in forma di fanciulla, così che egli, vedendola tanto bella si interessasse ai fatti suoi e la proteggesse dalla cattiva matrigna e dalle sorellastre, aiutandola così a recuperare il suo castello e i suoi beni.

Sognò addirittura che egli si innamorasse di lei e la chiedesse in sposa.

Così brucò un petalo di rosa proprio d'innanzi a lui, diventando così la bellissima fanciulla che era. Ella stava proprio per spiegargli il perché della sua metamorfosi, quanto il cavaliere, atterrito dal vedere un capriolo trasformarsi in fanciulla, se la diede a gambe gridando come un ossesso.

Gridando giunse in paese e raccontò la sua straordinaria avventura.

Tutti lo cedettero impazzito tranne la matrigna e le sorellastre di Fogliadirosa alle quali venne all'orecchio l'accaduto e capirono subito che doveva trattarsi della fanciulla. Così effettuarono un terribile progetto.

Non avevano intenzione di ucciderla perché sapevano quali castighi colpivano chi eliminava una persona rifugiatasi sotto la protezione di una donna che praticava stregoneria.

Un giorno, salite al bosco spiarono Fogliadirosa che in forma di capriolo usciva dalla capanna della sua protettrice e poi distrussero tutte le rose dalle radici ai semi perché la poverina non potesse ritornare fanciulla mai più.

Da quel giorno sul Cauriol le rose non fioriscono più e sulla vetta del monte dove Fogliadirosa si era rifugiata, vaga un meraviglioso capriolo che nessun cacciatore può colpire perché la sua protettrice allontanava le frecce e le insidie.

Affermano i Fiemmesi che quel capriolo c'è anche adesso e proprio per via di questi avvenimenti quella montagna fu chiamata Cauriol.

PATRON! BANDIERA



C'era una volta un sarto bravo, diligente, laborioso, ma aveva il difetto di rubare un po' di stoffa ad ogni cliente per farsi un bel vestito. Unendo fra loro i pezzi rubati riusciva a confezionare giacchetti o calzoncini, che poi rivendeva per conto proprio, ricavandone un illecito guadagno. Con i pezzi diversi fra loro, invece, faceva fare delle pantofole dalla moglie che poi rivendeva arrotondando così le sue entrate. In tal modo se la passava abbastanza bene; ma un brutto giorno s'ammalò e fu sul punto di morire.

Quasi sul punto di morte gli comparve il diavolo pronto ad afferrare la sua anima, ormai condannata per tutti i furti compiuti nella vita. Il moribondo cercò di scacciarlo facendo il segno della croce ma ormai era tanto indebolito che non riusciva nemmeno a sollevare le mani. Intanto, dopo il primo diavolo,ne comparve un secondo, un terzo, un quarto, fino a riempire l'intera stanza. Ad un tratto tutti si misero a ballare agitando una bandiera. Il sarto fissava quelle bandiere, sforzandosi di comprendere il significato;poi finalmente capì: ogni bandiera era formata da piccoli ritagli di stoffa, quasi come il vestito di Arlecchino!

Il moribondo li riconobbe: erano quelli che aveva rubato ai clienti. Si vide perduto! Egli non aveva confessato i suoi furti ed ora era troppo tardi.

Adesso i demoni erano sicuri della loro preda e ballando freneticamente intorno al letto, sventolando quelle bandiere e sghignazzando, fecero cenno al sarto di andare con loro, usando le dita dai lunghi artigli arcuati: "Vieni! E' l'ora! Seguici", sembravano dire ed il poveretto capì che non gli restava più molto da fare.



Con un urlo terribile si svegliò dall'incubo. Accorse la moglie, lo trovò in un bagno di sudore, con i capelli irti e gli occhi fuori dalle orbite:

"Là! Là! I diavoli! Le bandiere!" gridava nel suo terrore, indicando col dito. La moglie gli asciugò la fronte e cercò di tranquillizzarlo dicendogli che nella stanza non c'era nessuno tranne loro due e che di bandiere non c'era traccia.

Quando l'ammalato si tranquillizzò piombò in un sonno profondo, da cui si svegliò, guarito, solamente il giorno dopo. Aveva superato la crisi e cominciò rapidamente a migliorare. Dopo circa quindici giorni tornò a lavorare. Quando entrò nel laboratorio, prima di infilare il filo nella cruna dell'ago, chiamò in disparte il suo primo dipendente e gli disse: "Ascoltami bene e bada ad eseguire quanto ora sto per dirti se non vorrei essere licenziato! Quando mi vedrai trafugare un pezzo di stoffa , tu dovrai gridarmi "Patron!Bandiera!"Il perché lo so io e non occorre che te lo spieghi!".

E così avvenne. Da quel giorno il sarto ritagliò coscienziosamente le stoffe dei clienti, badando di non sottrarre loro neppure un centesimo di stoffa.

Di tanto in tanto si fermava pensieroso con le forbici aperte, ammirando qualche stoffa particolarmente bella.

La tentazione faceva capolino, ma la voce stentorea del primo lavorante la faceva subito sparire col grido: "Patron! Bandiera!".

LA SIGNORA IN NERO

C'era una volta, più di cent'anni fa, a Cavalese un uomo che passava la vita a divertirsi. Aveva speso già tutti i soldi, lasciatigli dal padre morto, in abiti eleganti, nel bere e nel gioco d'azzardo.

Dopo aver passato qualche mese a fare questa vita si ritrovò senza nemmeno un soldo e senza la voglia di lavorare.

Proprio in quel periodo in paese morì una ricca contessa, che chiese di venire sepolta insieme ai suoi gioielli più costosi.

Una sera, dopo qualche tempo, l'uomo si ritrovò a passeggiare pensosamente per il paese ormai addormentato. Non aveva più niente, aveva speso tutti i suoi soldi e si ritrovava senza nessuna speranza, e pieno di debiti, prima di tutto all'osteria del paese, dove non lo facevano entrare.

Allora gli venne un'idea. Sapendo della ricca sepoltura della contessa aspettò notte fonda e si recò al cimitero. Non senza una certa paura cercò la tomba, si fece coraggio e l'aprì. All'interno vi erano effettivamente molti gioielli e l'uomo iniziò a riempirsene le tasche. Preso dall'euforia le tolse anche la collana dal collo, gli orecchini di diamanti e gli anelli. Dalla mano destra gli anelli faticavano ad uscire, lui tirava e strattonava ma niente. Colmo di rabbia tagliò la mano alla donna e la portò via, insieme agli anelli.

Passò qualche anno, nel frattempo l'uomo aveva fatto fruttare il tesoro rubato, investendo il denaro ricavato.

Ora stava bene economicamente e nonostante nessuno sapesse spiegare da dove venisse quella ricchezza, in paese era rispettato.

Una sera di novembre, piovosa e scura, stava tornando a casa con il suo piccolo calesse. In paese non c'era proprio nessuno e la nebbia avvolgeva ogni cosa.

Ad un certo punto vide, vicino alla chiesa di San Sebastiano, una signora vestita tutta di nero, con un velo a coprirle il volto, che pareva aspettare qualcuno.

Per gentilezza le chiese se avesse bisogno di qualcosa e lei rispose che voleva tornare a casa, ma la sera era così umida che faceva fatica a camminare.

L'uomo si offrì di accompagnarla e la fece salire sul calesse. Mentre ripartivano, egli le chiese dove abitava. La signora rispose di non preoccuparsi, gli avrebbe indicato lei la strada e così dicendo lo invitò a dirigersi verso il parco della Pieve.

Lungo il percorso l'uomo le disse che non l'aveva mai vista da quelle parti e lei rispose che una volta abitava a Cavalese, ma ormai erano anni che non tornava più, ma quella sera aveva deciso di fare una sorpresa ad una persona speciale. L'uomo era abbastanza perplesso, gli sembrava strano che un'anziana signora andasse in giro sola, di notte per fare una sorpresa e a maggior ragione in una notte come quella, dove la nebbia copriva ogni cosa.

Arrivati davanti a dove oggi c'è la catena nel viale del parco, l'uomo fermò il Calesse, perché le ultime case si trovavano là, ma la signora gli chiese di andare avanti.

"Ma signora" disse lui "non abita nessuno dentro al parco, forse sta sbagliando strada".

"Non si preoccupi, non si preoccupi, so bene dove andare".

Allora l'uomo, anche se un po' disorientato e un po' impaurito, fece procedere piano piano il calesse lungo il vialetto che porta alla chiesa del parco.

Continuava a chiedersi dove volesse andare la signora. Da lontano si vedevano solo i lumini del cimitero e nient'altro.

Arrivati in fondo al viale, proprio davanti alla chiesa, l'uomo fermò i cavalli e disse:

"Signora, più avanti di così non possiamo andare, probabilmente si è sbagliata, adesso giro il calesse e torniamo in paese".

"No giovanotto sono sicura io scendo qui":

"Ma signora qui c'è solo la chiesa ed il cimitero..."

"Lei è molto gentile, ma davvero io devo scendere qui, è qui che mi aspettano".

L'uomo era sempre più perplesso, ma nonostante le sue insistenze la signora voleva scendere. Allora si convinse, scese dal calesse e si avvicinò alla signora.

"Almeno mi dia la mano così l'aiuto"

"No, no, non si disturbi riesco da sola"

"La prego mi dia mano"

"Ma no, veramente riesco da sola, e poi anche volendo non potrei darle la mano"

"Scusi e perché?"

"PERCHE' ME L'HAI TAGLIATA TU !!!!".



SOREGHINA: la figlia del Sol

Soreghina era una principessa la cui vita dipendeva dalla luce del sole. Secondo una profezia, era costretta a dormire sia di notte sia nei giorni di cattivo tempo in cui mancava la luce del sole. Se fosse rimasta al buio sarebbe morta all'istante.

Un giorno, mentre Soreghina si trovava in mezzo ai prati trovò disteso a terra un giovane ragazzo privo di sensi, lo soccorse e lo aiutò a ristabilirsi.

Questo giovane era un valoroso guerriero chiamato Occhio della Notte, scacciato dal regno dei Fanes perché si era innamorato della principessa Dolasilla e aveva osato chiederne la mano al Re.

Il re si infuriò così tanto che ordinò alle sue guardie di dargli la caccia, e fuggendo precipitò da una rupe, sopra la Val di Fassa.

Nel periodo in cui Soreghina ebbe cura del valoroso guerriero i due giovani s'innamorarono e felici del loro amore decisero di sposarsi.

I due vivevano in una capanna di legno situata nel punto più soleggiato di una radura, di fronte al monte Vernèl.

I giorni felici, però, trascorsero veloci ed ecco che arrivò l'autunno con le prime nebbie e nevi sulle cime.

Nel pomeriggio di una fredda giornata giunse nella casa degli sposi un guerriero straniero, amico di Occhio della Notte.

I due uomini parlarono a lungo in disparte e Soreghina fu presa dalla curiosità, e si mise ad ascoltare il loro discorso.

Così si avvicinò alla porta della loro stanza e sentì le parole che sottovoce Occhio della Notte rivolgeva all'amico:egli si sentiva legato a Soreghina da devota ed eterna riconoscenza, ma portava sempre indelebile nel cuore l'immagine della principessa Dolasilla.

L'amico se ne andò quando era già notte ed il ragazzo cominciò ad essere preso dal rimorso per il suo sentimento nascosto, un tradimento verso la dolce Soreghina. A quel punto, pentito della sua mancanza di lealtà, volle andare a vedere la sposa che sicuramente dormiva profondamente, come sempre, nel cuore della notte.

Aprì la porta, e Soreghina, che si era appoggiata per ascoltare senza preoccuparsi del passare del tempo, gli cadde tra le braccia senza vita.

Era, infatti, giunto il buio della notte che aveva sorpreso Soreghina ancora sveglia; implacabile la profezia si era avverata.

A nulla valsero le grida di dolore di Occhio della Notte che le chiedeva disperatamente perdono.



IL VINO DEI FANTASMI



Nella vecchia rovina "Haselburg", abitata dai fantasmi, un contadino scoprì una fantastica cantina piena di vini. Rapito dalla bontà della bevanda, ne riempì subito un orcio da portare a casa, ma tre fantasmi lo fermarono facendogli promettere di prenderne solo quanto bastava a lui e alla sua famiglia e di mantenere il segreto sulla cantina. Ecco che in una serata di allegria con gli amici nel suo maso, si dimenticò della promessa fatta e offrì agli ospiti il prelibato vino. Improvvisamente si sentirono echeggiare nell'aria urla di rabbia e la magica cantina si dissolse per sempre. Si racconta però che la cantina esiste ancora nascosta da qualche parte, ma nessuno ne svela il segreto.

IL CANTASTORIE



C'era una volta un uomo che si vantava di essere un grande cantastorie e provocava, con le rime il commissario del posto:

"C'è un signor con la giacca,

e con stival mal messi,

dandosi delle arie,

ed è solo pura vanità".

Tanto fece che il commissario si arrabbiò.

Lo mandò a chiamare e gli disse:

"Guarda, già sono stanco dei tuoi scherzi. Lo so che non sei una cattiva persona, però mi da fastidio questa tua brutta abitudine di ridere degli altri. Da questo momento ti terrò d'occhio, stai attento".

" E cosa vorresti farmi, mio commissario?" chiese il cantastorie.

"Nel medesimo posto in cui ti incontrerò ti farò una domanda e se non mi risponderai in versi, ti metterò in prigione."

Il cantastorie se ne andò e da quel momento fece in modo di non mettersi più sul cammino delle autorità.

Andava per il paese quando il commissario era in servizio in questura e quando usciva di servizio scompariva come d'incanto.

Era così preoccupato il pover'uomo che già non lo si sentiva più cantare come prima; però un giorno l'incontro doveva essere inevitabile e temeva di non riuscire a rispondere bene alla domanda del commissario.

Passava il tempo e il cantastorie cercava di continuare a evitare di incontrare il commissario.

Una notte, si incontrarono faccia a faccia. Il commissario tirò fuori la sua pistola e, puntandogliela, gli chiese:

"Da dove vieni e dove vai?"

Il cantastorie, trovando il coraggio, rispose:

"Vengo da Nico

E vado da Nicola

Però all'altro mondo

Se usi la tua pistola".

Il commissario non riuscì a trattenere una gran risata e il cantastorie rimase libero per sempre.

Alla fine di questa vicenda il cantastorie perse la voglia di provocare gli altri con i suoi versi, però, continuò a cantare e raccontare storie perché era quello che più gli piaceva, e tutto il paese si rallegrò con le sue canzoni.

"Tutti i bravi cantastorie

Cantano quello che hanno dentro;

io, come cantastorie qualunque,

canto al sereno e al vento".

EL SALVANEL

Vive nei boschi della Val di Fiemme un piccolo folletto chiamato Salvanèl. Capita spesso che questo strano personaggio faccia dispetti agli uomini che si avventurano nella foresta e si burli di loro senza alcun motivo, ma per vedere il Salvanèl davvero arrabbiato bisogna strappare un fiore, rompere un ramo o disturbare in qualunque



modo il suo amato bosco. Questa leggenda si rifà allo spirito dispettoso e battagliero del folletto, che è disposto a tutto per difendere la sua foresta.

Gli abitanti della Val di Fiemme, che conoscevano bene il carattere dell'ometto, non osarono mai avventurarsi nel suo territorio finché non fu davvero necessario. Intorno al 1750 il commercio del legno era molto vantaggioso e diffuso. I "fiammazi" vendevano il legno ai veneziani ma il governo austriaco, che voleva assicurarsi il monopolio dei traffici della zona, decise di schierare i suoi soldati lungo i passi e lasciare in questo modo la valle isolata.

Per uscire dall'isolamento ed ottenere un buon prezzo per il loro legno i paesani dovettero trovare una nuova strada.

Così i boscaioli invasero il bosco e cominciarono a tagliare alberi uno dietro l'altro.



Il Salvanèl pazzo di rabbia promise vendetta.

Ed ecco dopo pochi giorni che il folletto riempì un secchio di resina e, mentre i taglialegna erano distratti, imbrattò le criniere dei cavalli lasciandoli uno attaccato all'altro a

nitrire e a dimenarsi come matti.

Per i boscaioli fu un lungo lavoro liberarli. Ma il Salvanèl era in agguato e presto ripeté il dispetto.

Le cose andarono in quel modo per innumerevoli volte, e a nulla valsero i turni organizzati dagli uomini per sorvegliare i cavalli.

Nonostante questo i boscaioli rimasero nel bosco e conclusero il lavoro: la Val di Fiemme venne collegata alla Valsugana .

Adesso il Salvanèl si è rifugiato nel fitto della foresta e si fa vedere poco, ma forse sta ancora meditando vendetta.

I BOSCAIOLI E IL PRINCIPE-VESCOVO



Conosci una leggenda?

"E' importante ricordare"mi disse quel giorno mio padre. Era stata tutto il giorno in cerca di uno leggenda del luogo, ma non avevo arcato nel posto più vicino a me, nel mio cuore, nella mia famiglia.

"Vuoi che ti racconti una storia?" chiese mio padre "Si, volentieri!" risposi entusiasta.

I BOSCAIOLI E IL PRINCIPE - VESCOVO

Come tutti sanno, un tempo qui in Trentino, regnava il principe – vescovo. Allora, a Cavalese, viveva una famiglia potente, i Ress che commerciavano legname con Venezia. I boscaioli della Val di Fiemme per vendere il legname alla città veneta, dovevano prima passare attraverso l'intermediazione dei Ress, che guadagnavano così immeritate ricchezze.

Un giorno i boscaioli, stufi di perdere molti soldi, decisero d inviare delle proteste al Principe-Vescovo, che però, essendo dalla parte dei Ress, non fece niente per aiutarli. Gli abitanti della valle decisero così di far flottare i tronchi nell'Avisio per poi farli arrivare a Lavis, dai mercanti veneziani.

Il Principe-vescovo, a difesa dei Ress intervenne dicendo: "l'Avisio è mio e voi non potete far flottare la vostra legno nel mio bellissimo torrente!".

Entrarono così nella scena Bepi, Gino e Giobata, che decisero di far flottare il legname direttamente nel Brenta, fiume appartenente alla Serenissima.

Per far tutto ciò, però si doveva valicare il passo del Mangheu, con estrema fatica. Oltretutto, delle leggende raccontavano che lì ci fosse lo spirito della rabbia, capace di impossessarsi delle anime buone, per renderle malvagie.

Tuttavia i boscaioli resistettero per un mese, per poi capire che il lavoro era troppo duro. Tornarono così nei loro paesi; però mentre scendevano a valle sentivano come qualcosa che li seguiva ma non sapevano cosa fosse.

Quella notte, tutti gli uomini che erano scesi dal passo decisero di abbattere la casa dei Ress... i loro occhi erano pieni di furore, presero le loro accette e si incamminarono, con passo deciso verso la casa dei commercianti di legname.



Tante fiamme rosse si susseguivano e sembrava quasi che creassero un

gigantesco drago di fuoco.
Arrivati davanti all'edificio,
con immenso furore, come
bestie scatenate,
cominciarono a picconare la
casa della nobile famiglia. Si
dice che distrussero il muro
a sud, tanto che i Ress

furono costretti a costruire due contrafforti ad arco per sorreggere l'edificio.

"Se passi vicino al municipio di piazza Ress noterai dei lunghi graffi sul muro, carichi di rabbia, sembrano quasi colpi di accetta. Se guardi più avanti, vedrai i due contrafforti che si appoggiano sulla casa vicina." Disse mio padre "Davvero?! Ma le leggende non sono reali!" mi stupii io.

"Forse si, forse no." Mi rispose lui.

Racconto di: Margherita Saccon

II PASTORE

Tanto tempo fa, in una casa ormai abbandonata nel bosco viveva un pastore che possedeva un'unica pecora, da questa il pastore ricavava molta lana che vendeva quotidianamente al mercato in cambio di un bicchiere di latte e una pagnotta di pane. I giorni passarono felici fino a che, portando la pecora al pascolo per farla mangiare, incontrò dei banditi che presero l'animale e lo stordirono.

Quando il pastore si svegliò era notte e un bue selvatico riuscì a portarlo a casa. Rimase li con lui e cominciò a irrigare i campi, a portare la merce al mercato.

I due iniziarono insieme a cercare i banditi e dopo mesi di ricerche li trovarono con la pecora che era stata tosata. Il bue la prese e la portò dal pastore, insieme a tutta la lana tosata. Da quel giorno il pastore divenne il più ricco commerciante di Cavalese.



CASTEL DEL PORCO

Castel del Porco era un piccolo maniero dove regnava la felicità e gli abitanti trascorrevano serenamente lo scorrere del tempo. Uno sventurato giorno però, Federico dalle Tasche Vuote, decise di conquistarlo, aiutato dai suoi temibili cavalieri.

Le battaglie che seguirono furono molto aspre e i valorosi soldati del castello, anche se in pochi, si difendevano con grande forza e coraggio. Ma Federico era persona molto superba e non si dava per vinto,



così ordinò ai suoi uomini di assediare il castello giorno e notte.

Con il passare dei giorni all'interno della fortezza i soldati diventavano sempre più deboli perché il cibo scarseggiava e la situazione appariva disperata. L'unica cosa rimasta ancora da mangiare era un grosso porco, insufficiente per saziare tutti. Quando ormai tutto sembrava perduto, il capitano ebbe un'idea geniale e ordinò: "Cominciate a ridere, ballare e festeggiare. Arrostite il porco e gettatelo giù dalle mura!" Gli uomini rimasero sbalorditi chiedendosi se il loro comandante fosse uscito di senno, ma così fecero poiché riponevano grande fiducia in lui.

Quando Federico dalle Tasche Vuote udì i festeggiamenti e vide il porco gettato dalle mura, pensò che i suoi avversari avessero viveri ancora in abbondanza e forza per affrontare mille battaglie; così esclamò rosso dalla rabbia: "Sono invincibili, torniamo a casa!".

LA CAORA BARBANA

Nei tempi andati vi fu nella catena del Lagorai, una "caora barbana".

Il suo regno si estendeva dal Cimon dei Brustolini in Val Cadino fino alla Cima di Cece.

Di tanto in tanto, di notte, passava l'Avisio e si inoltrava negli abitati per compiervi le sue scorribande. Al mattino allora si sentivano le imprecazioni della gente che trovava gli orti calpestati, doveva rifare le cataste della legna e ricaricare il concime rovesciato dai carri. Le massaie a loro volta dovevano rifare

il bucato che avevano steso sulla corda ad asciugare, poiché la caora barbana dopo aver reciso coi suoi denti di ferro la funicella, aveva calpestato i panni caduti sul terreno .Chi era riuscito a vederla alla luce della luna piena, raccontava che era grossa tre o quattro volte una capra normale, che i suoi occhi luccicavano come carboni accesi, che dal mento le pendeva una lunga fitta barba lanosa e che le sue corna erano più lunghe e più grosse di quelle di un manzo. Diversi cacciatori avevano provato a colpirla ma senza successo, dimostrando che era un essere stregato. I contadini quando si accingevano a riparare i danni che essa aveva arrecato, facendosi il segno della croce, esclamavano: "è stata la caora barbana dai denti di ferro e la barba di lana!".



Ancor di peggio accadeva sulle malghe in estate. I pastori delle capre balzavano tremanti di paura dai loro letti al sentire l'improvviso belare disperato del loro gregge che si perdeva in lontananza: era la caora barbana che aveva fatto fuggire le bestie disperdendole in cento direzioni: alcune finivano nei burroni, altre divenivano facili prede di aquile e volpi. La capra talvolta, a conclusione della sua impresa, prima di allontanarsi scoperchiava a cornate la piccola baita del pastore, allontanandosi poi a balzi enormi mentre il suo orrido belato risuonava tra le pareti della montagna.

L'unico rimedio alle sue malefatte era preparare verso sera un catino di farina di granoturco misto a sale. Bisognava metterlo bene in alto, perché le altre capre non potessero raggiungerlo, ma bene in vista affinché la caora barbana lo

scorgesse. In quel caso, accettava l'offerta, leccava il cibo e si allontanava senza compiere le solite mascalzonate. Nonostante la sua ferocia e malvagità, anche la caora barbana trovò chi la sistemò una volta per tutte. Era divenuto pastore delle capre ,alla malga Bombasel, un uomo da tutti ritenuto astuto e deciso. Egli si prefisse di distruggere la creatura demoniaca fabbricando un catino di cirmo, piuttosto stretto e profondo, con la solita offerta di farina e sale e lo espose fuori dalla sua baita. Un paio di giorni dopo lo trovò vuoto, segno che la caora barbana era arrivata e si era saziata. A quel punto il pastore spalmò di resina il bordo del catino, vi versò il solito miscuglio e attese trepidante l'esito del suo tranello. Alcune notti dopo fu svegliato da una serie di orribili belati soffocati, da un calpestio e da uno scalciare che facevano volare intorno una gradinata di terra e sassi. La bestia malefica si era invischiata col muso e la barba lanosa nella pece e non riusciva più a liberarsene!



La pece teneva meravigliosamente. Il pastore uscì con coraggio dalla capanna e portandosi in vicinanza della caora cominciò ad ingiuriarla, a deriderla a stuzzicarla perché essa si scagliasse nella direzione da cui proveniva la voce. Passin passetto condusse la malvagia bestiaccia fino sopra un profondo crepaccio, tanto profondo che a gettarvi un sasso nemmeno si sentiva il tonfo sul fondo. Lì la caora barbana spiccò l'ultimo balzo tentando di colpire l'uomo che la canzonava, ma questi si era tirato da il mostruoso quadrupede parte precipitò nell'abisso e nessuno più lo

vide. Per tre giorni dal crepaccio si vide salire del fumo nero, segno che il diavolo aveva aperto un varco ed era venuto a riprendersi la sua creatura.

Così, con buona pace degli abitanti della valle e delle altre caprette, sparì la caora barbana e di essa rimane solo il ricordo nel versetto che ancora oggi si dice ai bambini se non fanno i bravi: «Bada che viene la caora barbana dai denti di ferro e la barba di lana!».

LA GIOVANE CADINA

La leggenda narra che sulla catena montuosa che si sviluppa dalla Val di Fiemme alla Val di Fassa, che prende il nome di "Cadena de Costa Bella", vi abiti una bellissima fanciulla, vestita con un lungo abito bianco e una collana rosso vivo, di nome Cadina.

La storia racconta che, tanto tanto tempo fa, questi luoghi fossero popolati da diverse persone e che ogni abitante era costretto a sottostare ad un potente sovrano. Uno di questi, il più temibile e cattivo, aveva una figlia di nome Cadina, che aveva scelto come marito un guerriero di nome Verrènes.

I giovani erano vicini al matrimonio, quando il giorno prima delle nozze scoppiò una guerra; Verrènes dovette prenderne parte e disse alla sua amata di pazientare qualche giorno, regalandole una collana color grigio scuro. Il giovane aggiunse che non doveva toglierla fino al suo arrivo anche nel caso in cui le fosse giunta voce della sua morte.

La ragazza ubbidì e la indossò per diversi giorni; la battaglia terminò con la vittoria dell'esercito di Verrènes, ma purtroppo il ragazzo fu ferito e imprigionato.

Cadina si vergognò moltissimo di essere la fidanzata di un prigioniero, ma pazientò e attese per diversi mesi l'arrivo del suo futuro marito. Nel frattempo alla corte del padre, il quale stava diventando sempre più potente, si presentò un giovane principe straniero, che iniziò a corteggiare la giovane Cadina. La ragazza per diversi mesi rifiutò, ma man mano che il tempo passava, il ricordo del suo fidanzato svaniva sempre di più, così decise di fidanzarsi con il ricco principe.

Il povero Verrènes, però, finalmente riuscì a liberarsi e dopo qualche giorno ritornò in patria. Egli chiese subito della giovane, ma la ragazza lo rifiutò dicendogli che ormai era promessa ad un altro uomo. Il giovane fu talmente addolorato che divenne un cacciatore dell'alta Val di Fassa.

La ragazza convinta di aver rotto ogni rapporto con Verrènes decise di restituirgli la collana che egli le aveva donato. Ma con ogni forza non riuscì a togliersela di dosso.

Questo prodigio creò in Cadina un enorme senso di colpa e ogni giorno si convinse sempre più di aver fatto la scelta sbagliata, ma ormai il giorno del matrimonio con il suo nuovo fidanzato era vicino. Un dì passeggiando per le vie del paese incontrò un pastore fassano che le porse uno scudo con disegnato un anello rosso, la ragazza chiese cosa volesse dire quel dono, ed egli rispose che era un dono del suo amato, il quale prima di morire in una terribile tempesta realizzò questa opera, pregando un suo amico di consegnarlo a Cadina.

Ascoltando quella storia, cadde svenuta;dopo qualche ora si riprese e notò che la collana brillava di un rosso acceso.

Il principe nel rivedere la giovane notò la collana e chiese spiegazioni dicendo che non poteva avere una collana simile, aggiungendo che questi gioielli li possedevano solo le streghe. La ragazza divenne pallida e iniziò a tremare. Il giovane sovrano,insospettito, provò a toglierle il gioiello e non riuscendovi in nessun modo capì che la ragazza era soggetta ad un incantesimo.

Egli non volle più sentir parlare di matrimonio con Cadina, lasciò la ragazza e partì per la sua terra di origine. La giovane si ritrovò improvvisamente sola e cadde in una profonda malinconia dalla quale non si sollevò più. Ancora oggi è lassù che guarda in silenzio verso le montagne della Marmolada dove, sul passo Fedaia, è morto da eroe l'infelice Verrènes.



L'ERBA DEL CAMPANILE



Il tetto del vecchio campanile di Carano era ormai marciò perché era fatto con le scatole di legno. Si decise allora di restaurarlo ma la popolazione indecisa se rifarlo con lo stesso materiale o con delle lastre di rame. Tanta era l'indecisione che volavano pugni e parolacce, ma ad un certo punto si decise di fare un referendum con i fagioli: bianchi per il legno e neri per il rame. Intanto arrivò la primavera e finalmente fu presa la decisione di rifare il tetto del campanile in legno. Ma il legno marcio aveva fatto nascere un ciuffo d'erba proprio in cima al tetto. A quel punto gli abitanti di Carano ricominciarono a litigare per stabilire di chi fosse il ciuffetto d'erba. Ci furono

molte idee ma fu accolta quella del vecchio saggio del paese che propose di far mangiare l'erba al toro della comunità, per non fare torti a nessuno.

Il giorno dopo montarono una carrucola sul campanile e portarono il toro davanti alla chiesa. Per farlo arrivare in cima legarono la corda della carrucola intorno al collo del toro. A metà salita l'animale, che era quasi morto, tirò fuori la lingua dalla bocca e tutti esclamarono: "Guardate il toro! Ha visto l'erba e ha tirato fuori la lingua perché non vede l'ora di mangiarla".

Quando il toro arrivò in cima tutti rimasero sorpresi vedendolo morto e si chiesero: "Perché è morto, cosa gli è successo?".

Subito dopo si accorsero di un'altra cosa: il tetto, tirando su il toro, si danneggiò ulteriormente.

I paesani furono così costretti a riparare in fretta il tetto senza troppi litigi.

È per questo motivo che gli abitanti di Carano si chiamano tutt'ora i Matti da Caran.

L'INDOVINELLO DI PIETRO

C'era una volta una Regina, in cerca di marito ma non sapeva decidere chi sposare. Decide così di far scrivere un proclamo da appendere in ogni paese della valle, o nel quale si diceva che chiunque fosse arrivato al palazzo con un indovinello che la Regina non fosse stata in grado di risolvere, lei l'avrebbe sposato, altrimenti sarebbe stato ucciso.

Tanti arrivarono al palazzo ma tutti venivano buttati dalla torre, nessuno sembrava in grado di formulare un indovinello irrisolvibile.

Anche Piero volle provare ma sua madre lo scongiurò di non partire ma lui partì lo stesso.

Si mise in viaggio di buon mattino, la mamma purchè non venga buttato dalla torre gli preparò una pizza avvelenata.

Quella sera Piero si accampò e mentre accendeva il fuoco diede a Peppe il cane un pezzo di pizza, dopo un paio di minuti il cane morì.

Allora il ragazzo capì e buttò via la pizza.

Decise di cacciare qualcosa per cena nella boscaglia vide una lepre, prese la fionda e tirò ma colpì uno scoiattolo.

Doveva cuocerlo ma in giro non c'era legna secca così decise di usare alcuni pezzi di un crocifisso piantato li vicino. Arrostì lo scoiattolo e dopo averlo mangiato si addormentò.

Il giorno seguente partì alla volta del castello. Da lontano si udivano le grida dei giovani che venivano buttati dalla torre ma Piero, senza timore, proseguì.

Quando fu davanti alla regina, Piero raccontò la storia del suo viaggio: "Pizza maza Peppe Peppe salva me Trago a chi vedo Copo chi non credo Coto con le parole sante La endovine e la regina se la n'sa tante!"

Dopo due giorni la regina sposò Piero.



Racconto di: Luca Delvai

RE CORNON E LA FATA VARENA

C'era una volta un re. Così grande e grosso che una casa comune non avrebbe potuto contenerla. Così, si costruì un enorme castello di pietra, la sola materia che reggeva il suo peso.

Questo re, però, era anche brutto. così brutto che anche i suoi sudditi non lo guardavano. Aveva un occhio giallo e uno grigio, il naso con grandi bitorzoli e una bocca capace di mangiare ventiquattro pagnotte. Portava una corona di corna di caprioli che aveva ucciso lui stesso, infatti questo re era anche un appassionato cacciatore. Per via della sua corona di corna era anche detto Re Cornon.



Inoltre aveva una figlia bellissima di nome Giglietta. La ragazza avrebbe tanto voluto avere un'amica, ma nei dintorni non c'era nessuna, a parte Guancedirosa, figlia di fata Varena, superba che si credeva superiore a Giglietta.

Guancedirosa era una ragazza molto ribelle che non ascoltava mai sua madre. Così, un giorno, senza farsi vedere da nessuno, scappò nel bosco fino ad arrivare davanti a una bizzarra casa. Ad un certo punto da una delle finestre della casa sbucò una strega che chiamò la ragazza. Così la fanciulla si affrettò a raggiungere la donna.

"Che ci fai qui?" chiese la donna della casa.

"Voglio vedere il mondo, ero stufa di stare con mia madre sempre a casa!" disse Guancedirosa.

"Non si disubbidisce alle madri! Per questo ti dovrò punire!" rispose la strega. Così, prese la sua bacchetta e trasformò la fanciulla per sei mesi in un capriolo. Inoltre mandò una lettera a Fata Varena dicendole l'accaduto e informandola del fatto che aveva lasciato alla ragazza la sua collana d'oro per distinguerla dagli altri caprioli.

Fata Varena vietò la caccia di caprioli per sei mesi.

Giglietta fece nascondere tutte le armi del padre in modo che lui non potesse cacciare.

Passarono cinque mesi e mezzo ed i cacciatori non ne potevano più di non fare nulla, ma dovevano aspettare perché la Fata Varena glielo aveva imposto dicendo a tutti che chiunque avesse cacciato dei caprioli sarebbe morto.

Pochi giorni dopo il gigante re andò in cantina ad ispezionare le sue botti, fu proprio lì che trovò le sue armi nascoste da sua figlia. Re Cornon quando toccò l'arco fu preso dall'agitazione e così, senza farsi vedere da nessuno scappò nel bosco.

Arrivato nel bosco dopo pochi minuti gli passò davanti un banco di caprioli, prese l'arco e le frecce e puntò su uno dei caprioli che apparentemente non aveva la collana d'oro e tirò. Però si sbagliò: quel capriolo aveva la collana che era coperta dal folto pelo. Quando la freccia colpì l'animale, si trasformò in una ragazza, Guancedirosa. La fanciulla defunta si trovava vicino al re che la prese e senza farsi vedere da nessuno la riportò nel giardino di Fata Varena e poi scappò nel suo castello di pietra.

La fata quando vide sua figlia pianse per moltissimo tempo finchè ordinò il lutto dentro e fuori la corte.

Il suo giardino che ricopriva quasi tutta la corte,passò da avere fiori color pastello, a mughetti, narcisi e stelle alpine tutte bianche.

Re Cornon pensò che sarebbe stato solamente una cosa temporanea, ma così non fu. Sua figlia si fece sempre più triste, piangeva tutti i giorni per la morte di Guancedirosa. Una notte mentre tutti dormivano il padre della ragazza andò nel giardino davanti alla casa di Fata Varena e tolse tutti i fiori bianchi, non

accorgendosi, però, che la donna lo stava guardando e così confessò: "ho ucciso io tua figlia ma anche la mia sta morendo per la tristezza nel vedere questi fiori bianchi che le ricordano Guancedirosa! Adesso fa tornare il tuo giardino rigoglioso e pieno di piante color pastello!"

Fata Varena fulminò il gigante con lo sguardo facendolo cadere a terra con tutti i fiori che aveva strappato. Le piante appena toccarono il suolo ne fecero nascere delle nuove, coloratissime che anno dopo anno occuparono tutto il giardino.

Quei fiori sono rimasti fino ai giorni nostri e ad ogni primavera rinnovano la loro fioritura ai piedi del monte Cornon, da cui il castello di pietra è sparito ma le stelle alpine crescono in abbondanza per ricordare la morte di Guancedirosa.

Fata Varena impietrita dal dolore di non aver salvato Re Cornon, un padre che voleva dare la felicità alla sua bimba, è rimasta a guardia di quei fiori e di quel monte sopra cui Giglietta aspetta il ritorno del suo papà.

Varena, Cornon e i Prati di Varena ancora oggi sono lì: ora Varena è un paese, Cornon una montagna data le grandi dimensioni del re e quei prati che si dicono essere i più belli della Val di Fiemme.

TRIDICINU

Si cunta e si raccunta che in un paesino siciliano viveva una famiglia molto povera. Il papà era un onesto lavoratore che cercava di impegnarsi per mantenere i suoi cari ma senza grande successo. La mamma invece, era una bravissima casalinga. La loro famiglia era troppo numerosa, avevano tredici figli, e il tempo e i soldi non bastavano mai.

I tredici figli, di cui l'ultimo si chiamava proprio Tridicinu, erano sani, belli, ed educati, ma per mantenerli le spese non finivano più e il lavoro spesso mancava.

Un brutto giorno il padrone disse al papà che la sua bottega andava male e quindi lo doveva licenziare. Tornò a casa piangendo e con la moglie, data la situazione, decisero che la domenica seguente avrebbero portato i bambini a fare un pic nic nel bosco e poi li avrebbero abbandonati là.

Tridicinu aveva capito che c'era qualche problema così origliò. La domenica si portò ciottoli e pietrine bianche che di tanto in tanto lasciava cadere.

La mamma per pranzo aveva preparato dei miseri panini con quel poco che c'era in casa, i bambini avevano una gran fame e divorarono tutto, bevvero a volontà, si sdraiarono sotto gli alberi e si addormentarono.

A quel punto i genitori li guardarono con le lacrime agli occhi e tornarono indietro senza farsi sentire.

Era già sera quando i ragazzi si svegliarono spaventati, Tridicinu li calmò, spiegò loro cosa era accaduto e disse che la mattina seguente li avrebbe riportati a casa.

Intanto anche i genitori si erano pentiti di quello che avevano fatto così decisero che la mattina seguente sarebbero tornati a riprendersi i propri figli.

Tridicinu svegliò molto presto i fratelli e tutti insieme si misero in cammino, seguendo i ciottoli che Tridicinu aveva lasciato cadere il giorno prima. Dopo qualche ora si ritrovarono con i genitori, che stavano andando a cercarli.

Qualche mese dopo la situazione finanziaria della famiglia peggiorò nuovamente e Tridicinu si rese conto che i suoi genitori avevano deciso di nuovo di affidarli alla sorte. Questa volta, però, non riuscì a trovare ciottoli o altri oggetti da portare con sé per segnare la strada, e dovette accontentarsi di mettere in tasca dei pezzetti di pane raffermo.



L'indomani, passeggiata nel bosco, pic nic, sonnellino sotto gli alberi e... fuga dei genitori...

Stavolta i bambini si rivolsero a Tridicinu certi che avrebbe risolto il problema. I pezzettini di pane che aveva fatto cadere erano stati mangiati dalle formiche quindi dovettero orientarsi da soli. Tridicinu vide una collinetta così disse: "Da lassù si vedranno i dintorni e potremo capire da che parte si trova casa".

Stava calando la notte, e i ragazzi iniziarono a lamentarsi quando "Una luce! Lì a destra c'è una luce! Sicuramente ci sarà una casa" esclamò Tridicinu. La raggiunsero pieni di speranza e bussarono.

Aprì un uomo grande e brutto che appena li vide cercò do mangiarne alcuni: era il vecchio orco! Tridicinu cercò di farsi ascoltare e disse: "un momento signor orco, voi siete grande e potente ma noi siamo piccoli e magri e sicuramente non riuscirete a saziarmi e ci mangerete dopo, quando saremo diventati grassi e morbidi come piace a voi!" L'orco si fece convincere e decise di tenerli con sé per farli ingrassare.

I bambini quella sera cenarono con l'orco poi, subito a nanna.

Quando anche l'orco andò a letto Tridicinu chiamò i fratellini e disse: "Perfetto, dorme. Possiamo scappare, mi raccomando dritti verso la collinetta, di là potremo vedere la strada giusta per tornare a casa. Se vi sentite inseguiti, o dispersi, non giratevi indietro, non aspettatevi, ognuno pensi a sé stesso, sempre dritti, la collinetta è l'unica via di salvezza".

Aprì la porta, i fratelli uscirono, ma, l'orco, sentendo il cigolio della porta che si chiudeva, riuscì a prendere Tridicinu.

L'orco lo chiuse in una cassapanca e vi fece tre buchi per l'aria. Gli faceva mangiare solo fichi e ogni giorno gli chiedeva di mettere il dito in buco per vedere se si era ingrassato abbastanza, ma Tridicinu aveva trovato una codina di topo e la mostrava al posto del dito con grande delusione e rabbia dell'orco.

Un giorno però, il gatto, convinto che fosse un topo intero, mangiò la codina e Tridicinu dovette mostrare il suo vero dito che si era fatto grasso come un salsicciotto. "Ah" urlò l'orco, "volevi imbrogliare! La tua ora è suonata, domani ti cucinerò in forno!".

Il giorno dopo, come promesse, l'orco aprì la cassa dove aveva chiuso Tridicinu e gli chiese di fare un po' di legna per il fuoco. Lui tagliò e segò alla perfezione un grosso ramo secco, portò i pezzi accanto al fuoco, raccolse i resti della cenere e aiutò l'orco ad accendere il fuoco. Ad un certo punto, quando il forno era ben caldo, Tridicinu gridò: "Fermo... fermo... ma cosa c'è?" e si avvicinò a guardare dentro il forno. L'orco rimase meravigliato chiedendosi cosa dovesse guardare... e il ragazzo disse: "Dentro... a destra... in basso... più giù... più giù... quella cosa nera!...". l'orco trascinato da quella foga, si avvicinò al forno, si abbassò fino a sfiorare con la faccia la bocca del forno. Il ragazzo, con un colpo lo spinse dentro e chiuse il forno che si poteva aprire solo dall'esterno. "Giustizia è fatta" esclamò Tridicinu. Prese tutti i beni dell'orco e andò sulla collinetta, ma prima di arrivare si fermò a comprare dolci e vino, per festeggiare con la sua famiglia.



IL GIGANTE GRIMM

Si racconta che nel leggendario passo Oclini, in val di Fiemme, tra le montagne del Corno Nero e del Corno Bianco, sul confine fra il Trentino e l'Alto Adige,

vivesse un gigante buono dal nome *Grimm*. Era così alto che con un passo riusciva ad andare addirittura da Ora fino al Monte di Mezzo. Era, infatti, così imponente che doveva sempre muoversi con cautela, per evitare di calpestare mandrie al pascolo, distruggere case, strade e ponti o muovere frane di roccia.

Nelle vicinanze del passo viveva, però, anche un drago terribile e molto vorace che era solito fare stragi di animali e di uomini.

Gli abitanti di Daiano, Varena e Cavalese, allora, per porre fine al problema,



pensarono bene di chiamare in aiuto *Grimm*, il quale accettò prontamente. Egli preparò un'enorme pentola di *mosa* (una minestra tipica) e la depose presso la grotta ove il drago dormiva. Questi, affamato, strisciò tra sibili e fuoco, fino alla pentola e cominciò a mangiare. Fu in quel momento che Grimm gli si scaraventò addosso e con un colpo di clava lo uccise, trascinandolo poi a valle.

Portata a termine l'impresa, *Grimm* ritornò a dormire nei pressi del passo, adagiato tra il Corno Nero e il Corno Bianco e sebbene - per tornarsene tra le sue montagne - avesse causato tanti danni (malghe appiattite nei prati, strade interrotte, chiese senza più campanile!), la gente della Val di Fiemme, comunque

riconoscente, non lo rimproverò, ma supplicò il gigante buono di tornare

tranquillo nei suoi boschi.

Per questo, se si dovesse andare d'inverno a fare una sciata o una slittata nei pressi di passo Lavazè, bisogna stare attenti: si potrebbe scorgere l'ombra di

Grimm, buona e sorridente tra le fronde degli alberi!

Racconto di: Sara Libener

Illiustrazione di: Thomas Dal Ben

COSI' PAGA IL MONDO

Si narra che un cavaliere attraversasse a cavallo una foresta quando all'improvviso sentì un lamento e una richiesta d'aiuto. Sceso da cavallo andò a vedere e trovò un grosso serpente schiacciato da un enorme sasso che era caduto dal monte. "Ti prego liberami", chiese il serpente ma il cavaliere temeva per la sua vita nel caso in cui l'avesse liberato. Dopo tante promesse si decise, infine, a liberare l'animale, perché gli faceva pena: sollevò il grosso masso e il serpente poté scivolare fuori. Una volta libero il serpente voleva divorare il cavaliere, perché era troppo affamato, dopo essere stato a lungo intrappolato dal sasso. "Così paga il mondo", esclamò.



Passava di lì una volpe e il cavaliere ne approfittò per chiederle consiglio. "Mi aveva promesso che non mi avrebbe fatto del male", disse l'uomo. La volpe rispose: "Per avere il mio parere dovresti farmi vedere come si



sono svolti i fatti". Allora il cavaliere alzò il masso, il serpente si sdraiò come prima e anche il masso fu rimesso sopra il serpente. A quel punto la volpe disse al cavaliere: "Adesso vattene in pace" e al serpente disse: "Così paga il mondo".

I MATTI DI CARANO

Come molti sanno gli abitanti di Carano son tutti matti perché si sono sempre comportati in modo abbastanza strano.

Una leggenda narra di quando gli abitanti del paese insieme al parroco notarono che la chiesa di San Nicolò, posta in cima ad un colle a Carano, era



troppo piccola per contenere tutti i fedeli. E il parroco si lamentava di questo fatto, anche perché non c'erano i soldi per ingrandire la chiesa. Sarebbe stato un costo troppo alto per la gente di allora, che si sa, viveva di poche cose. Al che il sindaco con alcuni abitanti di Carano iniziarono ad arrovellarsi per trovare una soluzione più economica per poter ingrandire questa chiesa. Così un giorno gli abitanti si riunirono subito dopo la messa, insieme al parroco e al sindaco,per trovare una soluzione.



Ad un certo punto *il Bepi*, seduto in fondo alla navata, disse: "So io come fare! Basta spingere i muri laterali con l'aiuto di tutti gli abitanti e piano piano forse riusciremo ad allargare la chiesa, così da poter ospitare tutti i fedeli". All'inizio non tutti era convinti che quella fosse la giusta soluzione, ma non si sa come, *il Bepi* riuscì a convincere parecchi uomini del paese a provarci.

Una calda domenica di giugno questi uomini volenterosi decisero di metter in atto il piano *del Bepi*. Tutti appoggiati con le mani alle pareti della chiesa, iniziarono a spingere, a spingere e a spingere. Ad un certo punto vollero accertarsi che tutti quegli sforzi stessero servendo a qualcosa, ma niente. Allora *il Bepi* disse: "Forse non abbiamo spinto abbastanza. Dobbiamo spingere di più! Forza!". Allora si misero tutti con la schiena contro il muro e ripresero a spingere con ancora più vigore.

Erano tutti molto stanchi. *Il Bepi* e gli altri ricontrollarono ma anche stavolta niente. Il caldo iniziò a farsi sentire e per ristorarsi un po' si sedettero fuori a bere del vino, forse anche qualche bicchierino di troppo. Gli uomini erano tanto accaldati sia per la fatica sia per il vino; fatto sta che iniziarono a spogliarsi. Si tolsero giacca e cappello e li appesero tutti sulla parete esterna della chiesa.

A quel punto *il Bepi* disse: "Dobbiamo fare un ultimo tentativo. Non possiamo cedere!". Allora tutti entrarono nella chiesa e si appoggiarono alle pareti. Erano tutti un po' brilli ma continuarono a spingere, a spingere e spingere...quando, ad un tratto, gli sembrò di sentire uno strano CRAC...

Fu un rumore leggero, quasi un fruscio. Così, contenti, iniziarono a spingere ancora più forte perché sembrava loro che il piano stesse funzionando. In realtà quel"fruscio"era stato provocato da due mariuoli, due furfanti che, vedendo tutti i cappelli e le giacche appese, pensarono di rubarle. Dopo un quarto d'ora di spinte *il Bepi*, ormai brillo, disse: "Vediamo se stavolta la chiesa si è allargata. Sono sicuro che si è allargata! Avete sentito anche voi quei rumori? Erano rumori di "allargamento". Certamente!!!" Allora, ad uno ad uno, tutti i duecento uomini del paese uscirono dalla porta principale della chiesa, si voltarono sui

due lati e con grande sorpresa videro che tutte le giacche e tutti i cappelli che avevano appoggiato lì sulle pareti della chiesa erano spariti.

"Mamma mia!", disse *il Bepi*, "Benissimo! Abbiamo allargato! Le nostre giacche e i nostri cappelli sono rimasti sotto. Abbiamo risolto il problema".

Ecco spiegato perché i cittadini di Carano vengono chiamati "matti", ma anche un po' brilli.

LA LEGGENDA DI RE LAURINO

Una delle più suggestive leggende delle Dolomiti, spiega perché queste montagne, al tramonto si tingano di rosa.

Secondo questa leggenda, sul Catinaccio, laddove oggi si intravvede fino a primavera inoltrata una grande chiazza di neve racchiusa in una sorta di catino, si adagiava una volta il giardino di rose di Re Laurino. Ecco perché in tedesco il Catinaccio si chiama *Rosengarten*, cioè Giardino delle Rose appunto.



Re Laurino regnava su un popolo di nani minatori e possedeva altresì due armi magiche: una cintura che gli forniva una forza pari a quella di 12 uomini ed una cappa che lo rendeva invisibile.



Un giorno di maggio il re dell'Adige decise di far sposare la bellissima figlia Similde e per questo motivo invitò tutti i nobili del circondario ad una gita, tutti tranne Re Laurino. Questi decise, allora, di partecipare comunque, ma come ospite invisibile.

Quando sul campo del torneo cavalleresco ebbe modo di vedere Similde, colpito dalla sua bellezza e dal suo elegante portamento, se ne innamorò all'istante, la caricò in groppa al suo cavallo e insieme fuggirono.

I combattenti si lanciarono subito all'inseguimento per riportare indietro Similde, schierandosi in breve davanti al Giardino delle Rose. Re Laurino allora indossò la cintura, che gli dava la forza di dodici uomini e si gettò nella lotta.

Quando si rese conto che nonostante tutto stava per soccombere, indossò la cappa e si mise a saltellare qua e là nel giardino, convinto di non essere visto. Ma i cavalieri riuscirono ad individuarlo osservando il movimento delle rose sotto le

quali Laurino cercava di nascondersi. Lo afferrarono, tagliarono la cintura magica e lo imprigionarono.

Laurino irritato per il destino avverso, si girò verso il *Rosengarten*, che lo aveva tradito e gli lanciò una maledizione: né di giorno, né di notte alcun occhio umano avrebbe potuto più ammirarlo.

Laurino però dimenticò il tramonto e così da allora accade che il Catinaccio, sia al tramonto sia all'alba, si colori come un giardino di rose di ineguagliabile bellezza.



LA MALGÀRA

Tanto tempo fa, in un villaggio di contadini, era morto il *malgar*, cioè il casaro, colui che produceva il formaggio, e nessuno degli abitanti era in grado di sostituirlo.

Allora la vedova del defunto, che per tanti anni lo aveva aiutato nei lavori, si offrì di assumere tale incarico.



I compaesani furono un po' incerti se accettare o meno di affidarle il compito; infatti, a memoria di uomo, il caseificio era sempre stato affidato ad un casaro uomo, mai ad una casara!

Essi temevano due cose: la prima era che la donna non fosse all'altezza dell'incarico e finisse col rovinare i prodotti del loro latte e la seconda che gli abitanti dei villaggi vicini li prendessero in giro e si beffassero di loro per aver affidato quel compito primario ed importante ad una donna.

La donna, però, li rassicurò dichiarando che non avrebbero dovuto pagarla in denaro ma in natura, vale a dire con una parte del ricavato della lavorazione del latte .Dopo aver cercato invano un casaro, i contadini accettarono l'offerta della donna e la formula di contratto che ella aveva proposto.

Il giorno seguente la nuova malgara iniziò il suo lavoro. Però, poiché si trattava di una donna avida e di pochi scrupoli, quando ebbe versato nella caldaia il latte per farne formaggio, vi versò pure un secchio d'acqua, certa di ricavare in tal modo una percentuale maggiore di prodotto per sé. Il suo giochetto continuò lunghi mesi, mentre, per quanto riguardava la qualità del prodotto, i conferitori del latte nulla avevano da eccepire, poiché la malgara sapeva veramente il fatto suo. Così anche le beffe dei contadini dei paesi limitrofi presto si acquietarono.

Era ormai vicina la Pasqua e la donna pensava ogni giorno con maggiore preoccupazione al momento della sua confessione annuale in chiesa.

Un bel giorno dovette decidersi di andare a confessarsi. Dopo aver confessato altri peccati, prese il coraggio di confessare il peccato maggiore: "Padre", disse, "da molti mesi, al momento di cuocere il formaggio, io imbroglio e derubo i miei compaesani, gettando un secchio d'acqua nel latte". Il rospo era fuori finalmente! "Ecco", pensò, "l'ho confessato" e attese trepidante la sentenza da parte del frate. Questi, all'udire l'ultimo peccato, fissò sbalordito la malgara, poi sorridendo sotto i baffi le disse: "Per gli altri peccati reciterai cinque Padre Nostro, cinque Ave Maria e cinque Gloria, ma per l'ultimo che hai confessato devo darti una

penitenza diversa: a partire da domani, per tre giorni consecutivi farai il formaggio con una caldaia di sola acqua".

Allora la malgara fissò esterrefatta il confessore. Poi esclamò: "Ma Padre, con la sola non può fare acqua si formaggio!". "Certo!", ribatté il frate, "ma la tua avidità non ti ha lasciato capire che nemmeno l'acqua che aggiungevi al latte poteva diventare del formaggio; va con Dio, che il castigo te lo sei già dato da te!".



LA RIVALITA' TRA ANTERIVO E CAPRIANA



Si racconta che tanto tempo Anterivo e Capriana avessero un confine fatto di rocce. Un allevatore di Anterivo era invidioso dei bei prati di Capriana, allora spostò le rocce di confine per poter pascolare le mucche e le capre nei prati di Capriana senza essere ripreso per questo gesto.

Un pastore di Capriana scoprì che le rocce si erano spostate e allora andò dal sindaco di Anterivo per lamentarsi del fatto appena accaduto. Il sindaco disse che non sapeva niente di tutto ciò e da allora Capriana e Anterivo divennero rivali.

Quando l'allevatore imbroglione spostò l'ultima roccia vide una palla di fuoco che gli si avvicinava sempre di più e allora iniziò a correre giù per la montagna fino ad un certo punto perché c'era un burrone. L'allevatore si appese a un crocifisso e allora la palla di fuoco si fermò e si rivolse all'uomo dicendo:"Io non ti uccido ma tu rimetti il confine come era prima".

L'uomo obbedì ma, siccome era molto vecchio, morì e divenne un fantasma. Quindi in tal modo continuò a spostare le rocce.

Si dice che se si va al confine si sentono ancora i sospiri di fatica dell'uomo.

Racconto di: Daniele Tovoli

Illiustrazione di: Daniele S., Anya C., Alice, Eddy.

L'INFANZIA DEI NONNI: DIVERTENTI ANEDDOTI DI UN TEMPO

Le avventure di nonna Silvana.

Le cinque lire

Un giorno mia nonna, quando era ancora piccola, aveva ricevuto un regalo dalla sua mamma: cinque lire di carta, mentre la sorella Rosanna cinque lire a moneta. La loro mamma disse loro di conservarli nel proprio cassetto. Ma a nonna non piaceva l'idea che la sorella avesse cinque monete mentre lei soltanto una banconota, così pensò di farne tanti pezzettini.

Il giorno dopo andò dalla sua mamma a mostrarle orgogliosa come anche lei, come la sorella, avesse ora tanti soldi.

All'inizio la mamma si arrabbiò moltissimo ma subito non furono che grasse risate.

I Brazedei

Il primo giorno di un anno di tanto tempo fa l'allora piccola nonna Silvana si recò con i suoi genitori e le sue sorelle a portar in dono i *brazedei* (tipico pane dolce) alle sue cuginette che vivevano a Castello di Fiemme. Dato che c'era tanta neve per la strada e che i *brazedei* erano tanti, decisero di prendere la slitta per non



stancarsi troppo. A Castello vivevano anche i padrini di nonna Silvana e delle sorelle: al rientro, i *brazedei* erano più di prima poiché questi ultimi ne avevano dati in grossa quantità alle piccole. Quindi, la slitta, anche al ritorno, era ben carica di tanti bei dolci.

Le avventure di nonno Gigi.

L'ospite del pollaio

Quando nonno Gigi era bambino gli capitò un evento che restò impresso nella sua memoria. Così racconta:

"Quando ero bambino mio padre costruì vicino casa un pollaio per le galline e una sera, dopo che mia mamma aveva chiuso le galline nella stalla, mi disse di andare a controllare se ci fosse un uovo da portare a casa. Quando arrivai dentro

il pollaio, vidi due grandi occhi brillanti che mi fissavano. Non ebbi il coraggio di fare un passo in avanti e così scappando tornai subito a casa per dire a papà che a mio parere c'era qualcuno nel pollaio. Allora insieme a mio padre andammo a controllare. Giunti nel pollaio, mio padre capì subito che c'era dentro una volpe. La mattina dopo andammo a controllare ma non c'era più nessuno all'interno e che aveva scavato una galleria con le zampe per poter scappare. per fortuna le galline era tutte vive



perché erano al sicuro ma trovammo i gusci di tutte le uova che la volpe aveva mangiato".

Le avventure di nonno Giacomo.

Ritardo a scuola

Nonno Giacomo ricorda, sorridendo mentre ne parla, un simpatico aneddoto legato alla sua infanzia.

"Quando ero piccolo ero un po' monello. Una

volta, invece di andare a scuola, mi fermai a giocare per strada e arrivai in ritardo. Allora il mio maestro per punizione mi lasciò fuori e mi mise sette in

condotta. Non avevo il coraggio di tornare a casa per paura di prenderle da mio padre. Così, invece di tornare a casa, andai a dormire con le galline.

La mattina dopo mia madre mi venne a cercare e mi fece rientrare a casa ma lì ad aspettarmi c'era mio padre che non solo mi rimproverò ma per punizione mi costrinse anche ad andare a scuola senza colazione.

Fu per me una vera e propria lezione quella e così da allora cercai di comportarmi meglio".



INDICE

RACCONTI DELLA 2D

- Introduzione	pag. 2
- Il Ponte dell'Orco	pag. 3
- La leggenda del Cauriol	pag.5
- Patron! Bandiera	pag.11
- La Signora in nero	pag. 14
- Soreghina: la figlia del sol	pag. 17
- Il vino del fantasma	pag. 19
- Il Cantastorie	pag. 20
- El Salvanel	pag.22
- I Boscaioli e il Principe Vescovo	pag. 24
- Il Pastore	pag. 26
- Castel del Porco	pag. 27
- La Caora Barbana	pag. 28
- La giovane Cadina	pag.30
- L'erba del Campanile	pag. 32
- L'indovinello di Piero	pag. 33
- Re Cornon e Fata Varena	pag. 34
- Tridicinu	pag. 37

RACCONTI DELLA 1D

- Il gigante Grimm	pag. 41
- Così paga il mondo	pag. 43
- I matti di Carano	pag. 45
- La leggenda di Re Laurino	pag. 48
- La Malgàra	pag 50
- La rivalità tra Anterivo e Capriana	pag. 52
- L'infanzia dei nonni: divertenti aneddoti di un tempo	pag. 53